

"GOODBYE IRLANDA!"

di Marzio Gobbi

Stavo simulando mentalmente un dialogo in lingua inglese quando sotto ai miei piedi distese verdi spruzzate di minute chiazze marroni cominciarono a prendere forma, al punto che cominciamo inconsciamente ad odorare il lezzo piacevole del pascolo. Una voce gradevole ma in quel momento indesiderata mi raccomandava di allacciare le cinture di sicurezza. Pedro, mio caro amico, era arrivato il giorno prima per uno dei tanti disguidi che mi capitano quando organizzo qualcosa con lui. Io Marzio portavo, e nonostante tutto porto tuttora, un nome tanto importante quanto difficile da far capire, soprattutto fuori dalle mura amiche. Afferrai con forza e decisione il mio bagaglio dal tapis roulant, si alzò il sipario e, voilà, mi trovai davanti decine di occhi che mi accompagnavano e decine di braccia che mostravano quasi con orgoglio il nome del ragazzo da asportare. Giovanni, Sara, Antony, ... salutavano ruffianamente la loro famiglia affittata per la vacanza, mentre io, seduto sulla valigia ad aspettare, avrei voluto barattare il mio nome con uno dei tanti. Cominciarono a piovere dall'altoparlante dell'aeroporto incomprensibili frammenti di inglese stretto; uno di questi colpì il mio orecchio: "...Maschio G. at the Information Office". Si accese in me una fiammella di speranza ma fu subito annaffiata dall'arrivo del mio accompagnatore che teneva alzato un trofeo di cartone recante la dicitura "Maschio G.". Un nome che evocava tanta virilità non mi dispiaceva affatto, al punto che l'avrei spacciato per reale, ma quel poco di buon senso che avevo esportato dall'Italia mi convinse del contrario. "How are you?" - chiese il distinto signore. Il mio "I'm very well" era la risposta da manuale, che snobbava quello che realmente era lo stato d'animo di quei momenti. Il cielo cominciava a farsi scuro, ma molto meno rispetto al mio viso che collegandosi al cervello aveva intuito di avere esaurito in pochi attimi tutte le conoscenze sulla lingua inglese. Trascorsi in modo dignitoso l'oretta di viaggio con il signore, confermando tutte le sue affermazioni con vari "oh yes!" accompagnati da una risata, così lieve che sarebbe stata accettata anche nel caso in cui l'uomo avesse disquisito su cose serie. Il fatto di essere seduto dal lato che normalmente spetta al conducente, il traffico all'incontrario, il contachilometri espresso in miglia non facevano altro che aumentare il mio stato confusionale; una timida ballata irlandese di una radio locale riusciva a malapena a sovrastare quello del motore del mezzo, ma fu sufficiente a creare nell'abitacolo un'atmosfera molto più familiare. Arrivato a destinazione conobbi la graziosa famiglia composta da marito, moglie ed un alano che scorazzava per casa per nulla intimidito dalla mia presenza. Il quadretto familiare sarebbe stato perfetto se non si fosse aggiunto pochi giorni prima del mio arrivo una figura che da lì a qualche giorno sarebbe diventata di troppo. Si trattava di Daniel, ragazzo francese plurilaureato con pochi capelli distribuiti qua e là sulla testa e con aspetto trasandato che lasciava supporre troppo tempo dedicato sui libri. Neanche il tempo di riporre i bagagli che il campanello squillò: era Pedro che con sguardo compiaciuto mi invitava a raggiungere un gruppo di ragazzi che aveva abbordato la sera precedente. Ora era come essere a casa, ed attorno a noi due si era condensata un'atmosfera magica che ci accompagnò durante la vacanza e che ancora oggi, quando capita di sfogliare il libro della nostra vita, ricordiamo sempre con emozione. Goodbye Irlanda, presto torneremo, anche se nel frattempo siamo diventati grandi, e tu?